LE CARESTIE NEL CORNO D'AFRICA E NEL SAHEL
POPOLI PASTORI: UNA REALTÀ ETERNAMENTE IN CRISI?

POPOLI PASTORI: UNA REALTÀ DEL MONDO DI OGGI

Il paesi del Corno d'Africa, colpiti negli ultimi anni da una siccità tra le più severe dell'ultimo secolo sono tra i paesi più poveri del continente. Le immagini della zone aride e semi-aride contribuiscono a costruire l'idea di zone povere per loro natura, dove le comunità dei pastori nomadi e semi nomadi sono costrette a vagare senza meta, alla perenne rincorsa di zone utilizzabili come pascolo. Il fatto che in moltissimi casi le aree pastorali siano collocate in zone di confine contribuisce a rafforzare l'idea di un "nomadismo di conflitto", dove sono le stesse modalità di vita, insofferenti ad un troppo stretto legame territoriale, a determinare **un'immagine di marginalità sociale, politica ed economica**. Non è un caso che anche nei paesi ricchi, Italia compresa, le popolazioni pastorali e nomadi siano state nella storia (fino ai giorni nostri) oggetto di discriminazione e pregiudizio.

Popoli nomadi e semi-nomadi

Le popolazioni nomadi e seminomadi rappresentano una minoranza tutt'altro che insignificante del mondo di oggi; all'interno di questa categoria ricadono diverse tipologie. Un nucleo familiare pastorale è quello in cui più della metà del reddito lordo (incluso cioè quanto prodotto per autoconsumo), deriva da dall'allevamento estensivo effettuato su pascoli a gestione comunitaria/pubblica. Se questo tipo di attività rappresenta tra il 25% ed il 50% del reddito lordo familiare si parla di agro-pastori. A questo tipo di produttori, occorre aggiungere un numero importante di 'pastori senza mandria' che come i 'contadini senza terra' rappresentano la fascia sociale più debole e vulnerabile, siano essi in una fase temporanea di crisi, siano essi avviati verso una trasformazione definitiva (e probabilmente peggiorativa) delle loro condizioni di vita. Esistono inoltre un certo numero di comunità di cacciatori/raccoglitori come i Batwa della regione del laghi in Africa, e di 'nomadi del mare', come i Morgan dell'Asia del sud est: si tratta di popolazioni che soffrono in molti casi di forme di discriminazione e pregiudizio ancora più radicate.

Nel riflettere sugli elementi che contribuiscono alla vulnerabilità ed all'impoverimento delle popolazioni pastorali, occorre sottolineare un primo elemento importante. Le popolazioni che basano i loro sistemi di produzione, completamente o in una parte rilevante, sull'allevamento estensivo, rappresentano probabilmente non meno di 35 milioni di persone nella sola regione del Corno d'Africa e dell'Africa dell'Est; vale a dire una percentuale assai rilevante di paesi come il Sudan, la Somalia, l'Etiopia, il Kenya. Anche nelle regioni aride del Sahel, le popolazioni pastorali e agro-pastorali sono rappresentate da molti milioni di persone. Si tratta, di fatto, di una fascia importantissima della popolazione che basa la propria esistenza su vaste aree povere di risorse, ma che contribuisce in modo sostanziale (e spesso sottostimato) alla creazione del reddito nazionale. Recenti ricerche, ad esempio, segnalano che il contributo del settore pastorale al PIL dell'Etiopia potrebbe essere più vicino al 16% che al 12% che in molte statistiche gli viene riconosciuto.

Le società pastorali non sono affatto storicamente "povere"; anzi in molti casi hanno dimostrato assai minore vulnerabilità delle confinanti comunità di agricoltori stanziali, agli shock esterni sia di carattere climatico che di tipo politico. Questo non vuole dire, naturalmente, che le comunità pastorali non siano soggette a carestie o siccità.

VISIONI DISTORTE E REALTÀ

Le particolari condizioni delle aree aride e semi-aride impongono però una modalità di gestione del territorio, della produzione (ma anche delle relazioni sociali e dell'organizzazione politica), assai diversa da quanto applicabile al mondo rurale contadino basato dall'agricoltura stanziale. Ragioni storiche, politiche e culturali hanno relegato le popolazioni pastorali ai margini delle istituzioni statali di questi paesi. Le comunità pastorali finiscono per essere viste come popolazioni da "salvare dalla siccità", da sviluppare, ma anche da controllare e da pacificare.

Le conseguenze di questa marginalità sono importanti: in moltissimi casi, le politiche pensate per sostenere le comunità pastorali sono pensate in maniera del tutto indifferente rispetto alle particolarità che caratterizzano il loro modo di vita. Tutt'al più si considera il pastoralismo come un residuo del passato, destinato a scomparire inevitabilmente. La sedentarizzazione delle comunità pastorali, assieme alla loro trasformazione in comunità di agricoltori, è spesso vista ad un tempo come un esito ineluttabile dei processi di sviluppo, e come un obiettivo necessario delle politiche destinate ai pastori. L'idea che il pastoralismo nomade o seminomade risponda a logiche fondamentalmente irrazionali da un punto di vista economico è infatti profondamente radicato nei decisori. La stessa difficoltà nel comprendere le particolarità dei sistemi pastorali si ritrova anche nell'impostazione di azioni di intervento umanitario di urgenza, particolarmente vitali in situazioni di crisi climatica o produttiva.

Un'analisi più approfondita, suffragata da molti riscontri dell'esperienza, offre però un'immagine diversa del pastoralismo. Le modalità elaborate dalle comunità di pastori ed agro-pastori sono infatti basate su una razionalità economica assolutamente stringente: rappresentano infatti una **forma perfettamente adattata**, e spesso assai sofisticata, di gestione di risorse territoriali 'povere' da un punto di vista strettamente agro-ecologico, e che difficilmente potrebbero essere sfruttate efficacemente in altro modo. Per le comunità di pastori ed agro pastori, il problema non è che 'ci siano' delle crisi climatiche (come spesso frettolosamente si sente ripetere), ma il modo in cui le diverse società reagiscono a queste crisi. L'evidenza empirica testimonia che sono le comunità nomadi e seminomadi, in virtù delle loro caratteristiche, a poter garantire maggiormente un livello minimo delle condizioni di vita; mentre i maggiori problemi (in termini di mortalità, malnutrizione, vulnerabilità), si riscontrano proprio nelle comunità costrette alla sedentarizzazione, spesso a causa della perdita di tutto il loro bestiame.

SISTEMI PASTORALI: UNA MACCHINA COMPLESSA MA FUNZIONALE

La comprensione dei principi in base ai quali il sistema di vita e di produzione pastorale dimostra la sua vitalità è dunque tanto importante quanto spesso, purtroppo, soggetta a distorsioni.

- La **mobilità** è uno degli elementi chiave. Le popolazioni pastorali organizzano la propria vita sulla base di una strategia "reattiva" rispetto alle condizioni esterne, per la quale è necessario potersi spostare rapidamente alla ricerca dei pascoli e anche espandere, contrarre, o variare la composizione della mandria, in reazione alle condizioni climatiche. La fissazione di confini politici o amministrativi costituiscono una ferita nei territori pastorali, vincolando movimenti e strategie di adattamento; ma anche la fornitura di servizi di base, ad esempio servizi scolastici e sanitari, secondo modalità pensati per comunità stanziali inducono gli stessi effetti.
- L'uso rotativo e qualitativo delle risorse. Un pascolo non utilizzato non è un pascolo abbandonato, ma è un pascolo che sta riposando. Allo stesso modo un fondovalle "umido" inutilizzato non è una risorsa "sprecata" ma è un "salvavita" per la fase di più acuta crisi climatica. Per quanto insignificante in termini puramente quantitativi, la sua occupazione con attività agricole "moderne" implica la sua indisponibilità come rifugio di ultima istanza in caso di necessità, e dunque rappresenta un vero e proprio cappio al collo delle comunità dei pastori. L'utilizzo del fuoco controllato, spesso superficialmente stigmatizzato come sintomo dell'arretratezza dei pastori, rientra in questa logica, e si dimostra in alcuni casi come un efficace metodo di controllo di piante infestanti o di parassiti, pur potendo causare, il suo abuso, danni assai considerevoli.

- La necessità della gestione di "beni comuni". Lo spazio pastorale non si presta alla privatizzazione ed alla concentrazione del possesso: le risorse pastorali, i pascoli, le risorse idriche, non possono essere "proprietà di qualcuno". Le istituzioni pastorali sono in molti casi un esempio vitale di come siano necessarie istituzioni sociali complesse per una gestione realmente comunitaria. La tendenza alla privatizzazione delle risorse nelle zone pastorali si basa invece su un diffuso pregiudizio per il quale solo la proprietà privata può rappresentare la base per un'attività produttiva "moderna".
- La presenza di reti di **solidarietà sociale**. In tutte le società rurali esiste un fitto reticolo di solidarietà e di supporto, che funzionano in molti casi come dei veri e propri sistemi di *welfare*. L'aiuto umanitario, che deve essere amministrato tempestivamente in momenti di autentica necessità, ha dimostrato in passato un potenziale negativo, di "piazzamento" nei riguardi dei meccanismi di solidarietà locali; la sua cronicizzazione ha inoltre causato squilibri nell'uso del territorio e l'adozione di pratiche produttive rischiose.

CRITICITÀ E SFIDE PER IL FUTURO

Quanto sopra brevemente riassunto non vuole suggerire che il mondo pastorale sia esente da problemi, in modo peraltro non molto diverso da altre comunità rurali disperse sul tutto il pianeta. **Elementi di crisi** sono infatti presenti **all'interno** dei sistemi pastorali stessi, che non possono assicurare un ritmo di espansione produttiva pari all'aumento della pressione demografica, anche senza contare i casi in cui questo aumento è dovuto più a dinamiche esterne (guerre, movimenti di rifugiati, fissazione di confini) che alla normale dinamica demografica. Il settore pastorale produce infatti fisiologicamente degli emigrati, che devono differenziare le proprie fonti di reddito. È vero inoltre che in molte società pastorali il conflitto rappresenta un elemento ricorrente delle relazioni con i popoli confinanti, e che i sistemi sociali delle società pastorali, sono segmentate in modo da essere, in alcuni casi, fattore di ingiustizia.

Pastoralismo e cambiamento climatico

Ai diversi elementi di crisi sopra ricordati, si aggiunge il potenziale impatto dei fenomeni climatici, che però non è ancora facile da identificare: alcuni osservatori fanno infatti notare che la diminuzione di risorse agro ecologiche in aree sempre più ampie potrebbe avvantaggiare proprio quelle popolazioni che presentano un sistema di vita e di produzione più adattato a condizioni di aridità. Allo stesso tempo, nel considerare i possibili impatti del cambiamento climatico nelle aree pastorali e agro-pastorali, è necessario considerare la maggiore competizione con popolazioni agricole in difficoltà, su una base di risorse potenzialmente sempre più scarsa.

Ma molte delle ragioni della crisi derivano **dall'esterno**: ai fenomeni già citati che sovraccaricano le aree pastorali, oppure ne erodono sempre più l'estensione, si aggiunge un confronto spesso impari con le forze del mercato globale. Il Corno d'Africa ad esempio ha sofferto negli anni passati in modo importante del mutare repentino delle politiche commerciali relative al bestiame, nei paesi della penisola arabica. Anche l'afflusso ricorrente di cereali a basso prezzo (in molti casi determinati da noti fenomeni di dumping - vendita sottocosto per finalità di protezione del mercato interno - da parte dei paesi industrializzati) ha contribuito a modificare le condizioni di produzione e di mercato dei prodotti di origine pastorale.

Oggi, la letteratura scientifica concorda nel riconoscere alle popolazioni nomadi e semi-nomadi una profonda conoscenza del proprio territorio e la capacità di elaborare soluzioni tecniche, istituzionali, organizzative in grado di fare fronte in maniera efficace ad un ambiente altrimenti ostile, nonché a fronteggiare molte delle sfide che al mondo pastorale vengono poste. Il modo in cui i sistemi pastorali devono evolvere deve essere determinato in base alla **scelta** dalle stesse comunità pastorali, invece di essere scelto ed imposto in base ad altre logiche.

Diversi elementi suggeriscono però come, pur trattandosi di temi oggetto di ricerca ed approfondimento, in molti casi le peculiarità dei sistemi di vita e di produzione delle comunità pastorali siano scarsamente prese in considerazione, nell'elaborazione di politiche di sviluppo così come di aiuto umanitario, al punto che in diversi casi sembrano essere state proprio queste **politiche** ad **aggravare i problemi** delle comunità locali. Esistono molti esempi in questa direzione, tra i quali merita ricordare tutta la questione fondiaria, vale a dire delle regole relative all'accesso alla terra, spesso disegnata a livello centrale in modo da favorire fenomeni di privatizzazione e frammentazione del territorio.

A cosa è dovuta questa situazione? La ragione principale è probabilmente da ricercare in una fondamentale **assenza della voce** delle comunità dei pastori nella maggior parte delle assise che dei pastori stessi si occupano. Per questa ragione, si sono sviluppate negli ultimi anni numerose reti di organizzazioni di pastori, come ad esempio WAMIP (World Alliance of Mobile Indigenous Peoples – Alleanza Mondiale dei Popoli Indigeni Nomadi). Dopo la Dichiarazione di Dana sulla Conservazione ed i Popoli Nomadi, del 2002, nel 2005 ha avuto luogo a Turmi (Kenya) il primo incontro globale dei popoli pastori. In Africa dell'Ovest deve essere ricordato il 'Codice Pastorale' attraverso cui si è tentato di sviluppare, in ogni paese una legislazione adattata alle caratteristiche dei pastori e degli agro-pastori.

Intervenire nelle zone aree del Corno d'Africa significa anche confrontarsi con una secolare marginalità che le popolazioni pastorali hanno subito. Contribuire al miglioramento delle loro condizioni di vita significa soprattutto porsi in ascolto delle **peculiarità** delle loro strategie di adattamento, rispettarne ed appoggiarne le opzioni contribuendo a rinforzare la loro stessa capacità di parola.

TEMI PER LA NOSTRA RIFLESSIONE

L'esperienza delle popolazioni pastorali del corno d'Africa ci suggerisce alcune riflessioni particolarmente importanti e rilevanti per la nostra stessa idea di cittadinanza, come contributo di approfondimento per un lavoro di educazione alla mondialità ed alla complessità. Essi possono essere riassunti come segue:

- L'ascolto dei contesti e delle diversità. In molti casi nel mondo del paesi 'impoveriti' così come nel nostro stesso mondo, si danno per scontate le caratteristiche di contesti che sono invece profondamente diversi. **Porsi in ascolto** della complessità è dunque il primo compito che ci viene assegnato, ad ogni livello. L'ascolto implica in primo luogo il **rispetto** per altri sistemi di conoscenza e di valore, su cui spesso invece pende una valutazione basata su pregiudizi e distorsioni.
- I sistemi di vita e produzione, in particolare nel mondo della pastorizia nomade e semi-nomade, si basano su **logiche complesse**, che necessitano di attenzione per essere comprese. Allo stesso tempo, anche un piccolo sforzo di analisi è ripagato da una migliore comprensione dei quadri generali di riferimento, vitali per evitare di realizzare o appoggiare iniziative che rischiano di avere effetti addirittura controproducenti. Da questo punto di vista, la storia delle comunità pastorali ed agro-pastorali mostra anche come tra le stesse istituzioni locali possano esistere visioni differenziate, parziali e basate sul pregiudizio. È dunque necessario 'triangolare' con attenzione le informazioni, senza rinunciare a far uso del proprio senso critico e delle informazioni disponibili da fonti diverse.
- L'esperienza dei pastori ci parla di contesti poveri di risorse che possono essere sfruttati secondo modalità inclusive e rispettose di ognuno. L'importanza e l'attualità della gestione comunitaria e pubblica dei **beni comuni** è un insegnamento fondamentale, che trova riscontro immediato nell'esperienza di mobilitazione di questi anni anche in Italia.
- La divaricazione tra dati di realtà e politiche storicamente messe in atto è particolarmente sorprendente nel caso delle popolazioni pastorali del Corno d'Africa, ma non è un elemento sconosciuto neanche in altri contesti. Questo elemento ci suggerisce che non c'è cambiamento positivo se questo non viene deciso e promosso da chi non ha voce. Rinforzare i canali di **interlocuzione e di partecipazione diretta** delle fasce più marginalizzate è uno degli elementi chiave per promuovere politiche ed interventi realmente rispettosi della dignità di ognuno.

Immagini da Archivio fotografico di Caritas Internationalis

www.caritasitaliana.it

Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI
responsabili oggi per abitare insieme il domani